

di Alain de Benoist

L'eterno problema del capitalismo è quello degli sbocchi. In origine, il capitalismo cercava di vendere sempre di più a persone che tendeva a privare sempre di più dei mezzi per acquistare. Da un lato, si compiacceva di vedere aumentare i suoi utili a scapito dei redditi da lavoro; dall'altro, si rendeva ben conto che, in ultima analisi, bisognava pure che il consumo progredisse, affinché i suoi profitti potessero continuare ad aumentare. Ora, ridurre i salari significa anche fare diminuire il consumo. Nella fase fordista, si era capito che non serviva a niente aumentare continuamente la produzione, se le persone non avevano potere d'acquisto. Si sono dunque progressivamente aumentati i salari al solo scopo di sostenere il consumo. E' da questa fase, la quale ha conosciuto il suo apogeo all'epoca del "Glorioso trentennio", che stiamo ora uscendo. In quello che Frédéric Lordon ha definito "capitalismo a bassa pressione salariale" si abbandona progressivamente la logica fordista, fondata sull'idea che occorresse aumentare regolarmente i salari per alimentare e sostenere il consumo, e si ritorna al capitalismo iniziale, in cui la ripartizione dei redditi tra il capitale e i salariati era interpretata come un gioco a somma zero: tutto ciò che veniva guadagnato dagli uni veniva perso dagli altri.

Come ritrovare degli sbocchi, quando la proficuità degli investimenti tende a calare, ossia quando si assiste a un calo tendenziale del tasso di profitto? Una prima soluzione è l'allungamento dei tempi lavorativi, ma l'aumento dei redditi che ne deriva è molto relativo, tanto più che il prezzo dell'unità di tempo lavorato non viene evidentemente rivalutato (si deve lavorare di più, ma sempre alla stessa tariffa). L'obbligo di lavorare di più, di lavorare la domenica, di fare ore supplementari ecc. ha peraltro degli effetti perversi sulla vita quotidiana: meno svaghi, meno tempo da dedicare alla vita familiare o ai propri bambini. Una seconda soluzione consiste nel ricorrere a una manodopera a buon mercato, poco qualificata, ma altrettanto poco rivendicativa. Ciò spiega perché il padronato, considerando gli immigrati come un esercito di riserva del capitale che permette di spingere verso il basso i salari degli autoctoni, abbia sempre favorito l'immigrazione. La terza soluzione, che è quella cui il capitalismo ha fatto massicciamente ricorso dopo la Seconda guerra mondiale, e soprattutto dopo gli anni Ottanta, è il credito. Tramite il credito, i paesi occidentali hanno scelto di privilegiare il consumo come motore della crescita, invece di fondarla sull'investimento o sull'esportazione. Se la gente si indebita, disporrà di più mezzi e potrà dunque consumare di più. Il problema, in questo schema di sostegno al consumo attraverso il credito, è evidentemente che si presume che le persone rimborsino i loro debiti, e che esse, appunto, non ci riescano più, dal momento che i loro redditi ristagnano o diminuiscono. D'altra parte, "si è aperto un prodigioso baratro tra le domande di un consumo freneticamente drogato dal credito e le capacità dell'economia di risponderci; da qui, il ricorso all'estero con un cronico deficit commerciale, che provoca un massiccio indebitamento" (Yves-Marie Laulan). Questa è una delle componenti principali della crisi dell'autunno 2008. [...]

Uno dei tratti dominanti del "turbo-capitalismo", corrispondente alla terza ondata della storia del capitalismo, è il completo dominio dei mercati finanziari. Questo dominio accresce il potere dei detentori del capitale, e ancora di più degli azionisti, che sono oggi i veri proprietari delle società quotate in Borsa. Gli azionisti, desiderosi di ottenere un rendimento sempre più elevato e più rapido dai loro investimenti, spingono in direzione della compressione dei salari e della delocalizzazione opportunistica della produzione verso quei paesi emergenti, in cui l'aumento della produttività va di pari passo con dei costi salariali molto bassi. Parallelamente, le imprese tentano di ottenere un tasso di produttività migliore impiegando sempre meno uomini, il che provoca l'eliminazione di posti di lavoro. Poiché l'aumento del valore aggiunto giova più ai redditi da capitale che ai redditi da lavoro, la deflazione salariale si traduce nella stagnazione o nella riduzione del potere d'acquisto e nella diminuzione della domanda solvibile globale. La concorrenza si esprime in termini nuovi, nell'epoca della mondializzazione: le delocalizzazioni, che mettono i salariati dei paesi sviluppati in concorrenza con uomini che all'altro capo del mondo eseguono lo stesso lavoro a tariffe di dumping assoluto, le consentono di esercitarsi in condizioni oggettivamente sleali. Il risultato finale è che il salario diventa quasi una variabile di aggiustamento macroeconomico e che le eliminazioni dei posti di lavoro si moltiplicano. L'attuale



Marinus van Reymerswaele, "Il cambiavalute con la moglie", 1539 (Museo del Prado, Madrid)

LA MORTE A DEBITO

Un libro contro di Alain de Benoist sul capitalismo finanziario che sta condannando l'Europa all'insolvenza. A meno che l'euro...

strategia dei padroni del capitale è dunque quella di comprimere sempre di più i salari e di aggravare sempre di più la precarietà del mercato del lavoro, producendo così una relativa pauperizzazione delle classi popolari e delle classi medie che, nella speranza di conservare il loro livello di vita, hanno come unica risorsa l'indebitamento, anche quando la loro solvibilità reale continua a diminuire.

La possibilità offerta alle famiglie di ottenere dei prestiti, per coprire le spese correnti o acquistare un alloggio, è stata la maggiore innovazione finanziaria del capitalismo del Dopoguerra. Le economie sono state allora stimolate da una domanda artificiale fondata sulle agevolazioni del credito. Oltre Atlantico, questa tendenza è stata incoraggiata, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, con la concessione di condizioni di credito sempre più favorevoli, senza tenere in alcuna considerazione la solvibilità dei debitori. Si è così cercato di

Tramite il credito, l'occidente ha scelto di privilegiare il consumo come motore della crescita, invece di fondarla sull'investimento

compensare il calo della domanda solvibile derivante dalla compressione dei salari mediante l'imbalsamento della macchina creditizia. In altri termini, si è stimolato il consumo attraverso il credito, non potendo stimolarlo con l'aumento del potere d'acquisto. Per i detentori di portafogli finanziari, questo era l'unico modo per trovare nuovi giacimenti di redditività, anche a costo di rischi considerati. Da qui l'esorbitante sovraindebitamento delle famiglie americane che hanno scelto da molto tempo di consumare piuttosto che di risparmiare (le famiglie americane sono oggi due volte più indebitate delle famiglie francesi, tre volte più indebitate delle famiglie italiane); dopodiché, si è speculato su questi "crediti malsani" tramite la "titolarizzazione", che ha permesso ai grandi attori della sfera del credito di scaricarsi, rendendoli liquidi, dei rischi di insolvenza dei loro debitori. La "titolarizzazione", che è un'altra delle maggiori innovazioni finanziarie del capitalismo del Dopoguerra, consiste nel tagliare a fette, dette "obbligazioni", i prestiti accordati da una banca o da una società di crediti, e nel rivendere poi l'ammontare, ossia il rischio, ad altri agenti finanziari appartenenti al mondo dei fondi di investimento. Si crea così un vasto mercato del credito, che è anche un mercato del rischio. Il crollo di questo mercato ha provocato la crisi del 2008. [...]

Assistiamo però anche a una crisi della mondializzazione liberale. La brutale trasmissione della crisi ipotecaria americana ai mercati del mondo intero è il frutto diretto di una mondializzazione concepita e realizzata dagli apprendisti stregoni della finanza. Al di là della sua causa immediata, essa costituisce l'esito di quarant'anni di deregolamentazione voluta da un modello

economico globalizzato secondo le ricette liberali. E' stata infatti l'ideologia della deregolamentazione a rendere possibile il sovraindebitamento americano, così come era già stata all'origine delle crisi messicana (1995), asiatica (1997), russa (1998), argentina (2001) eccetera. La globalizzazione, mentre rendeva possibile ogni sorta di delocalizzazione, ha rafforzato l'organizzazione concentrica dei mercati finanziari intorno al polo americano. Essa permette ugualmente ai capitali di circolare senza controllo da un capo all'altro del pianeta e conferisce così ai mercati finanziari, anch'essi mondializzati e completamente deterritorializzati, una posizione dominante, il che rafforza la finanziarizzazione del capitale rispetto all'economia reale: non essendo più la moneta emessa in proporzione alla ricchezza creata (la somma dei beni e dei servizi prodotti), immense masse finanziarie virtuali girano a una velocità crescente intorno al globo alla ricerca di un investimento redditizio o di un'incarnazione durevole. La globalizzazione, infine, ha creato una situazione nella quale le maggiori crisi che si producono nell'uno o nell'altro punto della Terra si propagano ormai quasi istantaneamente, in modo "virale", come avrebbe detto il sociologo Jean Baudrillard, a tutto l'insieme del pianeta. Per questo la crisi americana ha toccato così presto i mercati finanziari europei, a cominciare dai mercati del credito, con tutte le conseguenze che poteva avere una simile ondata d'urto in un momento in cui sia l'economia americana che quella dell'Europa erano sull'orlo della recessione. Non si deve dimenticare, infine, che questa crisi mondiale ha origine negli Stati Uniti, ossia in un paese che deve già fronteggiare un deficit di bilancio abissale, un debito estero che continua a crescere e un deficit commerciale colossale. Da dieci anni, il motore dell'economia americana non è più la crescita dovuta alla produzione reale, ma l'espansione del debito e della rendita monetaria derivante dal dominio mondiale del dollaro.

Il fatto che il dollaro sia al contempo una moneta nazionale e un'unità di conto internazionale, per giunta liberata da ogni legame con l'oro fin dal 1971, ha a lungo permesso agli Stati Uniti di affermare e fare pesare la loro egemonia, pur continuando a re-

gistrare dei deficit colossali. Il procedimento è consistito, per gli americani, nell'esportare sistematicamente i loro titoli di debito verso paesi eccedentari. In futuro, l'inquinazione dei grandi fondi pubblici e privati che, particolarmente in Asia, detengono considerevoli quantità di titoli pubblici e parapubblici americani (buoni del Tesoro e altri), e dunque altrettanti crediti sugli Stati Uniti, sarà determinante. Attualmente, il 70 per cento di tutte le riserve estere nel mondo è costituito da dollari, questa massa non avendo più da molto tempo il minimo rapporto con il volume reale dell'economia americana. Nei prossimi anni, non è impossibile che i paesi esportatori di petrolio abbandonino a poco a poco il dollaro (i famosi "petrodollari") per l'euro. A lungo termine, questa situazione potrebbe portare paesi come la Cina e la Russia a sollecitare responsabilità finanziarie internazionali, se non addirittura a mettersi d'accordo per concepire un progetto alternativo, rispetto all'attuale ordine finanziario internazionale. George Soros, nella primavera del 2008, lo diceva chiaramente: "Il mondo corre verso la fine dell'era del dollaro".

Ora si assicura che basterebbe "regolare" o "moralizzare" il sistema, per evitare questo genere di crisi. Gli uomini politici parlano volentieri di "deriva della finanza", mentre altri stigmatizzano "l'irresponsabilità" dei banchieri, lasciando così intendere che la crisi sia dovuta solo a una regolamentazione insufficiente e che un ritorno a pratiche più "trasparenti" permetterebbe di fare tornare sulla scena un capitalismo meno avido. Questo è un duplice errore: innanzitutto, perché è stata proprio l'impotenza dei politici a fronteggiare la crisi di efficacia del capitale ad aprire la strada alla liberalizzazione totale del sistema finanziario; poi, e soprattutto, perché significa ignorare che la natura stessa del capitalismo ne fa un sistema estraneo a ogni considerazione "morale". "Il capitale avverte ogni limite come un ostacolo", diceva già Karl Marx. La logica dell'accumulo di capitale è l'illimitatezza, il rifiuto di ogni limite, l'imposizione del mondo attraverso la ragione mercantile, la trasformazione di tutti i valori in merci, il Gestell di cui parlava Heidegger.

Nelle fasi di sovraccumulazione del capitale, il rafforzamento del potere finanziario

diventa la leva determinante di ogni strategia tendente ad aumentare la redditività; però, al di là della sola finanza, è in effetti la regolazione dell'intera economia attraverso l'unico criterio del tasso di profitto, senza considerare i fattori umani, i posti di lavoro distrutti, le vite stritolate, l'esaurimento delle risorse naturali e i costi non commerciali (le "esternalità negative"), a essere messa in discussione dalla crisi finanziaria. La causa finale di questa crisi è la ricerca del profitto finanziario più elevato possibile nel minor tempo possibile; cioè, detto chiaramente, la ricerca dell'aumento massimale del valore dei capitali impiegati, escludendo ogni altra considerazione. Che cosa accadrà, ora? Come si sa, da quando gli stati hanno rifinanziato le banche, per impedirne il crollo, il problema del debito privato è sfociato nel problema del debito pubblico. Per un "effetto domino", la crisi può provocare, in prospettiva, dei mancati pagamenti a catena di tutti gli agenti economici, e dunque un

Spesso ci si scorda che la natura stessa del capitalismo ne fa un sistema estraneo a ogni considerazione "morale"

crollo dell'intero sistema finanziario mondiale? Non siamo ancora a questo punto, ma, nel migliore dei casi, la crisi economica durerà a lungo, con una recessione generalizzata che provocherà un aumento della disoccupazione. Dovrebbe derivare un importante calo dei profitti, che si ripercuoterà inevitabilmente sui mercati e i corsi della Borsa. Contrariamente a ciò che alcuni affermano, il destino dell'economia speculativa condiziona direttamente quello dell'economia reale. Le imprese dipendono infatti dal sistema bancario, anche solo per il credito di cui hanno bisogno per i loro investimenti. Ora, la crisi fa sì che le banche, rese fragili dall'accumulo di cattivi debiti, riducano oggi seccamente i loro crediti (credit crunch). In effetti, o si "risana" il sistema per permettergli di ripartire come prima, nel qual caso la costruzione dell'azionariato e la costruzione della concorrenza continueranno a spingere nel senso di una riduzione dei salari e si assisterà appena possibile a un nuovo sovraindebitamento generalizzato, che sfocerà in una nuova crisi di proporzioni ancora più forti, oppure si mette sotto controllo il debito delle famiglie; in tal caso, però, il consumo calerà e la crescita rallenterà, e ciò rappresenta per il capitale una prospettiva inaccettabile. In passato, le guerre hanno permesso di uscire da questo genere di situazione (nel caso della Seconda guerra mondiale, non fu il New Deal, come spesso si crede, a tirare gli Stati Uniti fuori dalla depressione e dalla disoccupazione di massa, bensì la guerra, che trasformò questo paese in officina militare delle potenze alleate). E' in questa direzione che si orienterà l'America, per non perdere la supremazia mondiale?

Gli Stati Uniti, che vivono a credito da molto tempo, avevano già accumulato nel

2008 un debito pubblico eccedente gli 11.000 miliardi di dollari, corrispondenti a circa 36.000 dollari per abitante, cui si aggiungevano 50.000 miliardi di debiti privati (nuclei familiari e imprese). In totale, ogni cittadino americano era indebitato per più di 200 mila dollari! Questo gonfiamento del debito provoca un correlativo aumento della massa monetaria, sebbene il paese che emette questa moneta sia in recessione, produca meno ricchezze e si indebiti ogni giorno un po' di più. Quanto alla disoccupazione, il suo tasso reale ha già superato il 10 per cento e già si sa che, malgrado le riforme avviate dal presidente Obama, il numero di abitanti privi di ogni protezione sociale raggiungerà presto i 100 milioni, ossia un cittadino americano su tre. In questo paese, in cui la ripresa esigerebbe al contempo un calo del consumo, un aumento del risparmio privato e una riduzione dei deficit, il sistema bancario è in realtà divenuto fin d'ora quasi insolubile. Spesso si paragona questa crisi a quella del 1929. In realtà, è più grave, e per almeno tre ragioni. Da un lato, si tratta della prima vera crisi finanziaria mondiale (quella del 1929, spesso presentata come tale, era in effetti limitata agli Stati Uniti e all'Europa), la cui ampiezza riflette la realtà stessa della globalizzazione realizzata dopo il crollo del sistema sovietico. Dall'altro, le nostre società dipendono dalla sfera finanziaria molto più di una volta, nella misura in cui il credito al consumo è stato, a partire dagli anni Ottanta, la chiave della crescita del prodotto nazionale lordo (pnl). Infine, gli Stati Uniti, che nel 1929 erano ancora una potenza in ascesa, oggi, mentre sono l'epicentro della crisi, sono in declino. In passato, il crollo del sistema sovietico è avvenuto in seguito a una crisi sistemica. Può accadere la stessa cosa, con il sistema capitalista? Alcuni lo pensano; ad esempio, l'economista Immanuel Wallerstein, per il quale "siamo entrati, dopo gli anni Trenta, nella fase terminale del sistema capitalista", perché il capitalismo non riesce più a "fare sistema", ossia a ritrovare l'equilibrio dopo avere deviato troppo dalla sua situazione di stabilità. [...]

Ora, malgrado i proclami del G20, i dirigenti mondiali persistono a comportarsi come se il sistema finanziario mondiale fosse vittima soltanto di una crisi di crescita, di un'avaria passeggera, cui si potrebbe rimediare con la realizzazione di una "governance finanziaria mondiale", che si traduca in alcune misure di "regolazione", nell'inezione massiccia di nuove liquidità, nella concessione di nuovi mezzi al Fondo monetario internazionale (Fmi), in un calo dei tassi di interesse, in piani di riacquisto degli "attivi bancari tossici" e dei "prodotti speculativi marci" (che non fanno altro che respingere in direzione dello stato, e del debito pubblico, il costo dell'uscita dalla crisi), in piani di rilancio delle industrie minacciate di fallimento, in una superficiale messa in discussione dei "paradisi fiscali" eccetera. Il modo in cui i dirigenti hanno unanimemente condannato il protezionismo e affermato che la mondializzazione doveva proseguire a ogni costo, dimostra che essi non hanno alcuna consapevolezza del carattere sistemico e storico di questa crisi, che segna anche il fallimento del progetto del "nuovo ordine mondiale" formulato negli anni Novanta. Queste misure sono inoltre destinate all'insuccesso, perché i paesi che incorrono in un importante deficit corrente dovranno, per rispettare i loro impegni in materia di debito, liberare un giorno o l'altro degli eccedenti che sono oggi incapaci di ottenere, se non suscitando una contrazione della domanda interna equivalente a una recessione profonda e durevole, soprattutto quando le loro capacità di esportazione si riducono, a causa dell'indebitamento della loro competitività. In realtà, ci sono fondate ragioni per pensare che le centinaia di miliardi di dollari o di euro create ex nihilo dalle banche centrali genereranno solo nuove "bolle", ancora più mostruosamente nocive delle precedenti. E' allora molto grande il rischio che si creino le condizioni non per una nuova crescita, ma per un'iperinflazione, che verrà ritenuta in grado di cancellare il debito, ma che, in un clima di depressione generalizzata, sfocerà in effetti nella dichiarazione di insolvenza di numerosi stati, nell'esplosione mondiale della disoccupazione, nel possibile crollo brutale dell'insieme dei sistemi pensionistici per capitalizzazione (i celebri "fondi pensione") e soprattutto - quando gli Stati Uniti saranno obbligati a monetizzare i loro colossali debiti, che l'estero non vorrà più finanziare come ha fatto finora - nel crollo definitivo del dollaro.

In definitiva, quella che oggi conosciamo è una crisi non soltanto finanziaria e bancaria, e nemmeno semplicemente economica, ma anche sistemica del regime di accumulazione, tipico dell'attuale fase del capitalismo, che segna ugualmente il punto culminante di quella che si potrebbe definire, da un punto di vista filosofico-storico, la "dialettica dell'aver".

Un filosofo oltre la destra e la sinistra

Alain de Benoist, filosofo, saggista, giornalista, è noto fin dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso come il capofila della Nouvelle Droite francese - in Italia conosciuta come "cultura delle nuove sintesi", capitanata da Marco Tarchi -, e come uno dei più profondi critici della mondializzazione americanomorfa. In questa pagina abbiamo pubblicato ampi stralci del secondo capitolo del suo ultimo libro, "Sull'orlo del baratro - Il fallimento annunciato del sistema denaro", appena uscito dall'editore Arianna con prefazione di Massimo Fini, che scrive:

"Tutti i governi, insieme ai sacrifici chiesti alle popolazioni, si ingegnano a cercare 'misure per la crescita', fumosissime e del tutto illusorie. Metteranno un altro po' di futuro, cioè di denaro, in un futuro che non c'è, sperando che il loro illusionismo duri ancora un po', fino a quando i protagonisti di questo sporco gioco saranno usciti di scena e le genti inferocite non potranno più appenderli al più alto pennone, come meriterebbero". Per De Benoist solo un forte intervento dei ceti popolari può dare prospettiva politica allo sdegno nei confronti dell'attuale sistema.